

*PENELOPE .....*

*HA SMESSO DI TESSERE*

*Nacam*

*La storia di una famiglia con gioie, dolori, speranze, delusioni di normali persone, che con la loro esistenza partecipano inconsciamente al lungo cammino del genere umano, nel contesto sociale dell'evoluzione della donna dalla sottomissione atavica alla libertà.*

*Nacam*



***PENELOPE .... HA SMESSO DI TESSERE***

Si è proprio vero, la mitica figura della donna fedele, dignitosa e rispettosa dei propri obblighi di moglie e di madre, per secoli faro di comportamento fiero, negli ultimi decenni si è sbiadita.

L'icona plurisecolare è stata offuscata e sostituita da mosaico, confuso e indefinito di donna, non ancora ben delineatosi, in spasmodico susseguirsi di sconcertanti e rapide evoluzioni, tese alla ricerca di una indecifrabile metamorfosi che porti allo scoperto una desiderata nuova entità.

In parole povere, la donna di oggi è molto diversa da quelle figure che la storia ci ha tramandato.

E' un bene o è un male?

Non è possibile rispondere in modo diretto a tale quesito, perchè la metamorfosi verificatasi è molto complessa e con mille sfaccettature.

La donna da schiava a padrona della propria identità, da prigioniera di ataviche limitazioni a libera di esprimere tutto il suo ego.

E' perfetto. Ma non è oro tutto quello che luccica.

Le variazioni del tessuto sociale, hanno bisogno di molto tempo per dare esiti positivi, all'inizio creano inevitabilmente squilibri nei rapporti e vibrazioni spasmodiche di spinta e di reflusso nei rapporti umani.

Il passaggio dallo stato di sottomissione a quello di spirito libero, ha dei risvolti turbolenti impregnati di desiderio di rivalsa, forse giustificata, ma che impediscono rapporti sereni ed il rispetto reciproco.

Siamo arrivati al dunque: difficilmente si riesce a superare la tentazione di passare da preda a predatrice.

E' proprio vero, ogni evoluzione crea situazioni che si modificano con la rapidità ed il fascino di caleidoscopiche immagini.

Per capirci qualcosa di più realistico dobbiamo scendere nei dettagli di situazioni reali.

E necessariamente dovremo interessarci della storia di una normale famiglia.

Per evitare privilegi sociali ne prendiamo una a caso: il padre Ercole, la madre Carmela ed i figli Andrea, Lucia, Giuseppe e Guerino.

Chi sono costoro?

Sono esseri umani come tanti altri, con le loro speranze ed i loro problemi.

La famiglia vive in un piccolo paese di collina, con le vicissitudini di vita e le abitudini di tanti altri nuclei, non ancora coinvolti nella metamorfosi sociale in atto, a seguito dell'avvento della rivoluzione industriale.

## Qual'è il mestiere del padre?

Il bravuomo, figlio di umili contadini, ha sfruttato le sue doti artistiche e si è dedicato alla realizzazione di carri allegorici, quelli adornati con variopinte scene di vita che i paesani potevano ammirare nei giorni di festa, in solenne processione per le vie del paese.

Veniva inquadrato socialmente come il carraio.

La madre non svolgeva attività fuori della sua abitazione: era la classica casalinga che provvedeva, oltre che metterli al mondo, a far crescere i suoi figli, addossandosi tutte le incombenze della buona conduzione della vita familiare.

La sua giornata era molto laboriosa ed iniziava al primo canto del gallo: accendere il fuoco, fare il caffè, portarlo al marito per svegliarlo ed informarlo quindi che un nuovo giorno era sorto.

Poi l'attività proseguiva: svegliare i figli, lavarli, vestirli ed accompagnarli a scuola, fortunatamente per Lei frequentavano tutti le elementari.

La sua vita non aveva sosta e riposo: dopo avere provveduto all'alimentazione di alcuni animali da cortile, che la famiglia possedeva per le proprie necessità alimentari , poteva sedersi un attimo e gustarsi un sorso di caffè.

Ma l'interruzione era breve: c'erano i letti da sistemare, i pavimenti da pulire, gli indumenti di tutti i componenti la famiglia da lavare.

Poi c'era la cura di un piccolo orto, che forniva il necessario per integrare l'alimentazione.

Le ore passavano inesorabili e presto sarebbero tornati marito e figli per il consueto pranzo.

La cucina diventava un laboratorio in cui la donna preparava le pietanze umili, ma sempre ben accette dagli altri componenti la famiglia.

La tavola, apparecchiata con amore, accoglieva poco dopo i pargoletti ed il capo famiglia.

Una preghiera di ringraziamento dava inizio al breve pranzo, in un religioso silenzio imposto dal genitore, che poco dopo si recava di nuovo al lavoro.

Era allora, mentre la madre provvedeva alle faccende domestiche, i giovani virgulti, fino ad allora compressi dalla paterna presenza, si scatenavano, dando sfogo alle loro energie.

I giochi e le altre attività sportive avvenivano nell'aia antistante l'abitazione.

Poi, alle prime ore del pomeriggio, un'autorevole richiamo materno li costringeva a dedicarsi alle loro attività scolastiche.

Finalmente Carmela poteva riposarsi?

No: c'era il bucato da stirare, i calzini e gli altri indumenti da rammendare, i figli da tenere sotto controllo.

Era proprio una vitaccia.

All'imbrunire l'allevamento, l'orto e poi la cena, imponevano nuovi stressanti obblighi.

Dopo cena finalmente il riposo: nemmeno per sogno.

I bambini dovevano andare a letto, poi c'era l'incombenza della moglie nei riguardi dell'amorevole marito.

Sul tardi ancora sistemazione della cucina e preparazione di parte degli alimenti per il giorno dopo.

Finalmente, a tarda notte il meritato riposo, che però durava poco perchè il maledetto gallo iniziava a cantare.

E si ricominciava da capo, con una sistematicità e linearità che rendeva i giorni tutti uguali.

Solo la domenica la situazione era più rosea: si poteva dormire un'ora in più.

Poi i soliti lavori in cucina, nell'orto e nell'aia.

Verso le 9 del mattino: sveglia agli altri componenti, per prepararli a vestirsi con gli indumenti del giorno di festa per andare tutti a messa.

La giornata proseguiva come al solito, con qualche pausa e coccola in più rispetto ai giorni feriali.

Va precisato che un gradito aiuto, le veniva dato dai figli nei pomeriggi.

Pur con le limitazioni e l'inesperienza della gioventù, infatti collaboravano ai lavoretti in casa e fuori dell'abitazione.

Anche il marito, la domenica pomeriggio si dedicava alle riparazioni ed ai lavori più pesanti.



*ATRI: il paese dove viveva la famiglia di Ercole*

Ed ora incominciamo a parlare dei pargoletti, nati quasi in rapida successione perchè i figli erano una ricchezza; e chi può rinunciare alla ricchezza?

Forse non era proprio così: i figli venivano procreati perchè non esistevano ancora i contraccettivi e anche perchè da grandi dovevano aiutare la famiglia.

Per primo era nato Andrea, prima che i genitori festeggiassero il primo anno di matrimonio.

Era un maschietto ed il suo primo vagito aveva portato felicità alla madre ed orgoglio al padre.

Nei suoi primi dieci anni di vita ha avuto la gioia di vedere la casa allietata da due fratellini ed una sorellina.

Per meglio comprendere le vicissitudini famigliari, facciamo una precisazione sull'età dei componenti:

Ercole 38 anni (nato nel 1851), Carmela 35 (1854), Andrea 10 (1880), Lucia 9 (1881), Giuseppe 7 (1883) e Guerino 6 (1884).

E' ancora una famiglia giovane che impone tante responsabilità e non da un attimo di sosta all'attività dei genitori: ferie, riposo, vacanze sono parole che non fanno parte del vocabolario della famiglia.

La vita è dura, ma tutti fanno interamente il loro dovere e sono contenti di far parte di un nucleo familiare in cui l'onestà, il rispetto, l'educazione sono la base della vita.

La famiglia dovette superare anche periodi tristi: la morte della nonna materna, la malattia del nonno.

Anche i bambini ebbero i loro momenti difficili, causati dalle malattie dell'infanzia (varicella, morbillo, ecc.), che fortunatamente non lasciarono conseguenze. Nel complesso il loro stato di salute non creava eccessivi problemi ai genitori.

Andrea quest'anno (1891) conseguirà la licenza elementare e, sempre per aiutare la famiglia, andrà ad imparare il mestiere nel laboratorio del padre.

Di proseguire gli studi non se ne parla, perchè solo i figli dei signori possono istruirsi, perchè hanno i soldi.

Sono passati cinque anni dal conseguimento della licenza, ma Andrea non riesce a dare al padre le soddisfazioni che prevedeva: lo trova spesso a leggere dei libri e negli ultimi tempi lo ha sorpreso mentre sfogliava un manuale di solfeggio musicale.

Ad Andrea i carri proprio non interessano, e spesso chiede al padre di andare dal prete del paese, che lo fa studiare e gli ha insegnato a suonare l'organo: la musica è la sua passione.

Anche il padre finalmente lo comprende, anche perchè ha trovato in Giuseppe il figlio che porterà avanti la sua attività.

Infatti con i risparmi che aveva accantonato compra al figlio una bella fisarmonica, di una grande marca, la Soprani.

Allegria e musica in casa, la famiglia gode di un periodo di grande serenità.

Andrea promette di impegnarsi seriamente per riuscire a diventare un bravo musicista e suonare con successo nei grandi teatri.

(A venti anni il suo sogno si avvererà: si esibirà con successo in un famoso teatro di Roma)

Pur negli anni della spensieratezza giovanile i ragazzi trascorrono le loro giornate studiando e giocando. Non dimenticano però che la famiglia ha anche bisogno di loro e aiutano i genitori nelle innumerevoli fatiche giornaliera.

Lucia è quasi una signorina e, oltre a curare la propria persona, aiuta assiduamente la madre nelle faccende di casa.

Giuseppe è diventato l'ombra del padre e cerca in tutti i modi di apprendere da Lui tutti i segreti del suo lavoro.

Guerino si è appassionato alla coltivazione del piccolo orticello della famiglia e ogni giorno passa molto tempo a leggere libri sull'agricoltura.

Andrea ha proseguito gli studi magistrali e spera di pervenire al diploma, dedicando molto tempo alla sua innata passione per la musica.

Prosegue una vita con monotono susseguirsi di stagioni che sta portando i giovani virgulti a diventare adulti.

Però tra i membri della famiglia incominciano a formicolare dei desideri di maggiori libertà.

Perchè? Dobbiamo considerare che in quei tempi la famiglia era organizzata in ossequio al principio del padre padrone.

Tutti potevano avere dei desideri, ma la parola finale spettava al capo famiglia.

La moglie godeva, nell'ambito della conduzione della famiglia, di una certa libertà, ma in sintesi era schiava dei voleri e delle decisioni del suo uomo.

A che cosa era dovuto questo risveglio collettivo dei figli e qualche volta anche della madre?

I paesani si incontravano con più frequenza e stavano ad ascoltare i racconti di chi aveva girato l'Italia, o addirittura era stato all'estero.

Qualcuno aveva migliorato le sue condizioni economiche e propagandava le sue decisioni, che gli avevano consentito di arricchirsi.

L'edicola del paese metteva in mostra quotidiani con le notizie su quello che succedeva nel mondo.

Si incominciarono a vedere le prime riviste, su cui si parlava di vicende di gente importante e si iniziava a parlare di moda e di emancipazione delle donne, che addirittura andavano a lavorare nelle fabbriche.

Gli anziani non riuscivano a capacitarsi dei mutamenti che, in tempi brevi, sovvertivano loro principii basati su secoli di convivenza.

Ma gli uomini padroni, non si lasciavano intaccare dagli eventi e continuavano a mantenere inalterato il loro comportamento despota.

Intanto Andrea si era diplomato alla scuola magistrale e aveva ottenuto con successo anche quello di musicista professionista.

Un giorno ricevette una lettera del Direttore di un grande teatro di Roma che lo invitava ad esibirsi in un concerto.

La notizia fece in poco tempo il giro del paese e d'intorni e creò molto fermento.

La sua famiglia cadde in agitazione: nessun componente era mai uscito dal territorio del comune in cui era nato.

Il prete prese in mano la situazione e con grande fatica ottenne il consenso del capo famiglia al grande passo. Avrebbe accompagnato lui il giovane a Roma e lo avrebbe protetto nei tre giorni di soggiorno.

Fortunatamente per lui, le cose andarono per il verso giusto e Andrea tornò in famiglia con un gruzzoletto che gli era stato consegnato.

Il consiglio di famiglia e la decisione del Capo dirottaronò i soldini guadagnati nelle mani della madre, che doveva pensare alla dote della figlia.

Ma Andrea già pensava di continuare la sua attività di suonatore professionista della fisarmonica.

E' finalmente un bel giorno, un lontano parente emigrato in America gli inviò il biglietto per il viaggio ed Andrea partì.

Ma nel suo paese aveva purtroppo lasciato in ansia Agata, una ricca ereditiera che si era innamorata di lui.

All'improvviso tutte le vite dei paesani furono sconvolti da eventi di grande gravità.

I giovani avevano cominciato a ricevere una cartolina che li invitava a recarsi presso caserme militari al nord dell'Italia per difendere i confini della patria.

Le prime sporadiche partenze per ignoto destino, poi sempre più cartoline e più viaggi.

Giovani sprovveduti ed inesperti messi di fronte a delle crude realtà e costretti a maneggiare, non più le vanghe e gli attezzi da lavoro, ma armi che sputavano fuoco ed ammazzavano persone che loro nemmeno sapevano da dove venissero.

La dura legge della guerra.

Arrivarono le cartoline dei figli di maggiore età. Andrea non partì perchè si trovava all'estero, ma Giuseppe dovette prendere la corriera e andare verso il suo crudel destino.

Si, perchè un maledetto giorno arrivò alla famiglia un telegramma che comunicava l'eroico comportamento del figlio “caduto sul Carso per difendere la patria dal nemico invasore”.

La famiglia fu scossa dal tremendo dolore e la vita non fu più quella di una volta.

Finalmente la guerra finì e la gente provò a riprendere la solita vita, maledicendo una vittoria che aveva portato a molti lutti e dolore.

Anche quei pochi giovani che erano riusciti a tornare dal fronte, cercarono di ricominciare a vivere.

Uno di questi, Giovanni, si innamorò di Lucia e la chiese in sposa.

Ercole il Grande, acconsentì al matrimonio e Lucia lasciò la propria casa per andare ad abitare con suo marito in una bella casa di campagna, poco fuori del paese.

Si, perchè il Giovanni era un facoltoso agricoltore.

Intanto Guerino aveva preso possesso dell'attività familiare, l'aveva modernizzata ed ampliata, e incominciava a dare ai suoi genitori una vita più dignitosa.

Si era fidanzato con una brava ragazza, Assunta, e già pensava ad un prossimo matrimonio.

Il padre, orgoglioso, lo lodava con i paesani e gli prospettava un felice futuro.

Ogni tanto, parlando con i suoi amici, il suo pensiero andava al figlio immolato ad una libertà che nessuno aveva chiesto, e amare lacrime bagnavano il suo volto.

Andrea, intanto, si affermava con la sua bravura nei teatri americani.

Scriveva spesso alla sua amata e un giorno le propose di raggiungerlo in America, potendole offrire una vita agiata.

Però, una volta i padri erano molto severi e non ammettevano che i figli potessero assumere proprie decisioni: si dovevano seguire supinamente le regole e le scelte del capo famiglia.

Qualche volta le conseguenti imposizioni mettevano a disagio Agata e creavano in Lei un senso di tristezza.

Fortunatamente le amorevoli attenzioni della madre, riuscivano a cancellare le sue ansie.

Il despota fu irremovibile e così subì l'affronto più devastante che un padre potesse avere in quei tempi: la figlia aveva scelto la libertà ed era scappata di casa e si era rifugiata presso i genitori del suo futuro marito.

La tragedia familiare ebbe le previste evoluzioni: maledizioni verso la figlia e verso coloro che avevano agevolato la sua fuga.

Nemmeno il passare dei giorni riuscì a mitigare l'odio, e gli sguardi pietosi e comprensivi dei paesani ingigantivano la sua sete di vendetta.

Poi la notizia di un segreto matrimonio per procura, scatenò la violenta reazione dell'offeso: "Non è più mia figlia e l'ho diseredata".

La madre di Agata si oppose strenuamente a tale decisione e, mostrando un carattere volitivo, inconsueto nelle donne di fine novecento, donò tutte le sue cospicue sostanze alla figlia.

Dopo poco tempo, provata dalle amarezze che la situazione della sua famiglia le procurava, si ammalò e lasciò tutte le tristezze della sua vita.

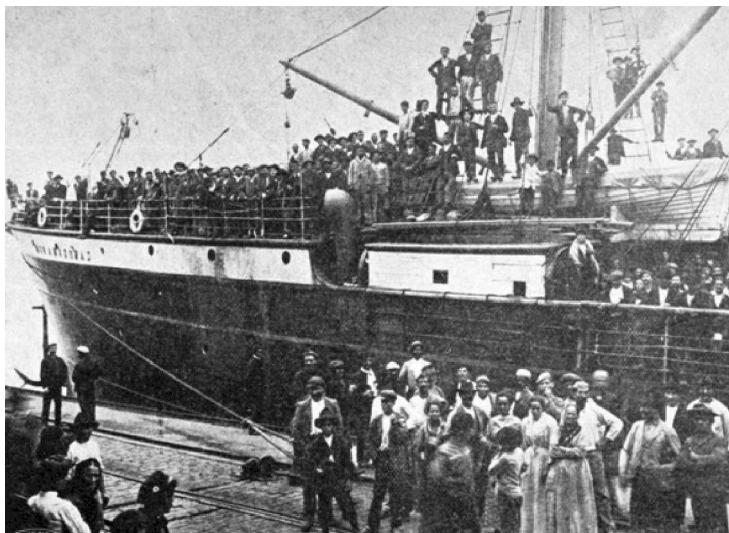
Il tiranno marito barcollò sotto il peso delle disgrazie che gli erano capitate, ma rimase fermo nelle sue decisioni e rese più crudele la sua vendetta: “Mia figlia non avrà nemmeno le proprietà della madre, piuttosto le faccio mangiare dagli avvocati”.

E così fu, la bella ereditiera aveva perso tutto e le restava solo l’amore.

Finalmente un giorno Agata, mostrando il suo carattere volitivo, decise di partire per raggiungere il marito.

Frettolosi preparativi, agevolati dalle poche cose che doveva portare con se, le preoccupazioni e le raccomandazioni dei suoceri, che l’avevano accolta in casa come una figlia, e soprattutto la meraviglia ed il rispetto di tutto il paese per il suo coraggio.

Poi la partenza: la grande città, il treno sbuffante, la metropoli, il Vesuvio, Napoli, il molo gremito di gente e la nave pronta a portare le sue acerbe speranze oltre l'orizzonte.



*Partono i bastimenti .... per terre  
assai lontane*

Era stato molto doloroso il distacco dalle sue radici, ma la scia della nave, che si lasciava dietro il suolo della sua terra natia, le provocò per molti giorni un senso di tristezza e di annientamento della persona.

Un viaggio lunghissimo, che non finiva mai, in una atmosfera generale di tristezza e speranza, ed all'improvviso un segno del destino: una grande statua con una fiaccola in mano che indicava a tanti afflitti la via della libertà nella loro vita e nei loro pensieri.

Straniera in un paese straniero ed incomprensibile, ma forse meno ostile di quello che aveva lasciato: tutto era maestoso, piu' grande di quello che si potesse immaginare.

Poi l'inconscia forza dell'istinto le fece iniziare il suo faticoso cammino: New York ..... Philadelphia ..... e poi l'abbraccio silenzioso e profondo con Andrea, la persona che Lei amava sopra ogni cosa ed il cui pensiero Lei aveva dato la forza di resistere alle difficoltà della vita.

Ebbe inizio il periodo piu' duro, ma nello stesso tempo piu' felice, della sua vita e finalmente, dopo tante preghiere, Dio si ricordò di Lei.

Nella misera ma dignitosa abitazione risuonò un vagito, che la ripagò di tutte le sofferenze: era nato Americo.

Il passato sembrava ormai sepolto insieme a tutti i suoi sogni di fanciulla, e la donna affrontava la vita con una rinnovata energia, che la proiettava verso un futuro migliore per la sua famiglia ed in particolare per dare al suo pargoletto un'esistenza diversa dalla sua.

Le altre famiglie di italiani, legate tra di loro da un forte vincolo di fratellanza e desiderose di migliorare la propria vita, affidarono l'istruzione dei loro figli alla maestra coraggiosa.

Andrea proseguiva le sue esibizioni artistiche nei grandi teatri: era tornata un po' di agiatezza, ma la famiglia soffriva per la sua assenza.

Poi il destino crudele colpì ancora con inaudita ferocia: arrivò la notizia della morte di Andrea in un banale incidente.

Non si seppe mai cosa era realmente accaduto, ma nei suoi sogni di bambino Americo immaginava per il padre una morte eroica: si era tuffato in un grande fiume, che sembrava un mare, per salvare un bambino; ci era riuscito ma, stremato, era scomparso nei gorghi di flutti turbolenti.

Agata cercò di ricominciare a vivere, ma l'impresa era piu' forte di Lei, per cui decise di fare ritorno alle sue origini, dove avrebbe trovato qualcuno che la poteva aiutare.

Così fece, e Americo si ritrovò in un paese che non conosceva, che non gli aveva dato i natali, ma circondato dall'affetto di tutti, che forse volevano compensarlo di quello paterno, di cui un crudele destino lo aveva privato.

Senza padre ..... senza nonno, ma circondato e protetto da un immenso amore materno.

Superficialmente l'istinto di vivere aveva ricondotto la famiglia verso una accettabile normalità, ma è difficile rifarsi una vita in un luogo dove tutti sanno tutto, per cui Agata decise di trasferirsi nella grande città.



*Pescara nell'anno 1931. La città in cui Agata si trasferì con il figlio*

Con l'insegnamento riuscì a procurarsi il necessario per una vita dignitosa ed a crescere il frutto di un amore, che le turbolenze della vita non erano riuscite a cancellare.

Le sue forze la sostennero fino al momento che il figlio divenne un uomo, incrociò il suo sguardo con Iolanda, si sposò e fece alla madre il più bel regalo di riconoscenza: un nipotino che la compensò di tutti i sacrifici e di tutte le sofferenze.



*La nonna Agata con il nipotino*

Il nuovo arrivato venne battezzato con il nome del nonno Andrea.

Per Lei la vita era stata una missione, e la nascita del nipote fu il segno della fine del suo lungo e tormentato cammino.

Una donna di altri tempi, semplice, austera e con lo sguardo che metteva in luce la sua superba dignità, lasciò le ansie terrene per trovare la pace nel regno dei cieli.

Anche Ercole e Carmela avevano lasciato la loro vita terrena: della famiglia restavano solo Guerino e Lucia.

Guerino aveva sposato la sua Matilde e la sua famiglia era stata allietata dalla nascita di Giuseppe, Carmela e Ercole.

Si era affermato come intraprendente industriale ed aveva assicurato ai suoi una vita agiata.

Anche Lucia aveva donato al suo sposo tre figli: Maria, Nicola ed Andrea.

La loro vita è andata avanti nel rispetto delle tradizioni paesane e degli insegnamenti avuti dai genitori.

I loro rapporti con il nipote Americo, che da tempo risiedeva in una grande città, si affievolirono con il tempo, quasi fino a diradarsi del tutto.

Ma, a proposito, come era proseguita la vita del dimenticato nipote?

La solitudine e la mancanza di tanti affetti, che lo avevano da sempre accompagnato, stimolarono il suo istinto naturale a circondarsi di numerosi figli, e in seguito ne arrivarono tanti, a rallegrare e complicare la sua vita.

I tempi erano difficili per tutti, ma la voglia di vivere e di proseguire verso un futuro migliore era lo stimolo giusto.

Intanto la famiglia era stata allietata dalla nascita di Andrea e poi da quella della sorellina Adele.

Per vivere provò tutti i lavori possibili per assicurare il sostentamento ai suoi cari: il cameriere, il pescatore, l'elettricista ..... ed alla fine il pittore (sia con le tavolozze che con le pareti).

Dopo anni di sacrifici le cose andavano per il verso giusto, con future prospettive di una vita agiata.

Ma ..... ecco di nuovo gli imprevisi di un destino crudele, che ha ancora dei conti in sospeso da sistemare.

Un giorno a casa si presentano due carabinieri che gli portano una inattesa, quanto impreveduta notizia: “Lei deve partire per la Germania”.

Accidenti, cosa era successo?

Cerchiamo di ricapitolare.

Alcuni anni prima, in un momento difficile di stenti e disoccupazione, aveva riempito un modulo di richiesta per un lavoro all'estero.

Poi aveva risolto i suoi problemi e non aveva piu' pensato a tale circostanza, che riteneva superata, avendo successivamente trovato lavoro.

Ma la politica è sporca oggi, ma forse lo era di piu' ieri: "Le sue considerazioni non ci interessano, noi non possiamo fare brutta figura con i nostri amici tedeschi".

Conclusione: partenza forzata ed il pittore si ritrovò elettricista in una fabbrica di Linz, in Austria.

Si ripeteva la trafila di solitudine che aveva accompagnato la madre per tanti anni: solo in un paese straniero, lontano dalla famiglia e dai suoi affetti piu' cari.

Ma il suo sgomento, la sua tristezza furono, dopo breve tempo, sconvolti da fatti molto piu' gravi: era scoppiata la seconda guerra mondiale.

Nei primi due anni sembrò che nulla fosse cambiato: il lavoro, periodici ritorni in famiglia, la nascita di altri due figli.

Però in seguito lo sconvolgimento fu totale.

Alla paura per le sorti della famiglia lontana, si insinuò anche quella per la sua vita, e solo l'istinto di sopravvivenza gli consentiva di proseguire.

Bombardamenti, distruzioni, morte e dolore erano, per tutti, i compagni con cui bisognava convivere. Il futuro non aveva certezza, ma si continuava a sperare.

Poi la fine di un incubo ed il ritorno a casa.

Dirlo così però è troppo semplice, dai suoi racconti ai figli trapelarono infatti giorni di sofferenze, di speranze e tante altre vicende in quel maledetto travagliato periodo.

Spesso sembrava rivivesse quegli attimi violenti, e leggeva, agli componenti della sua famiglia, degli appunti, messi giu' con mano tremante su un quaderno logorato dal tempo.

In quei momenti si percepiva che, con il passare dei mesi, la guerra era diventata piu' cruenta e aveva coinvolto tutti in un turbinio di paure e di angosce.

Nei suoi occhi tristi si scorgevano le sofferenze patite ed i dolori sopportati.

Proseguiva inconsciamente a raccontare, facendo partecipi i suoi figli delle sue passate vicissitudini.

Le giornate erano tutte uguali: le baracche, la fabbrica, il rifugio..... una vita pericolosa, in un susseguirsi di fughe precipitose e stanchi rientri in un ambiente in cui la morte e la distruzione erano padroni assoluti.

La vita era appesa ad un esile filo e certe volte la morte veniva considerata come una pietosa liberazione da un eterno incubo.

Un giorno, mentre era nella baracca, suonò la sirena dell'allarme aereo; perse tempo a riordinare le sue cose e trovò già chiuso il rifugio dove di solito si recava.

Tra orrendi boati di palazzi che crollavano, gente che urlava e moriva, trovò accoglienza in un'altro rifugio poco lontano.

Quando ripassò davanti al primo rifugio inorridì: una bomba aveva colpito la base dell'edificio ed aveva provocato la rottura delle condotte idriche.

Tutte le persone, che in gran parte conosceva per i lunghi periodi trascorsi insieme durante i bombardamenti, erano morte affogate.

Ormai il dolore non aveva piu' limiti ed aveva raggiunto l'apice della sopportazione, inibendo i sensi e creando un incolmabile vuoto nei sentimenti. Alla paura subentrò la stanchezza, per cui certe volte aspettava la fine dei bombardamenti sdraiato sulla sua brandina, con lo sguardo perso nel nulla, in balia degli eventi.

Un pomeriggio il richiamo delle sirene fu piu' profondo, ed a malincuore fu costretto alla fuga verso la probabile salvezza.

Lungo la strada capì perchè le sirene avevano insistito: una donna giaceva per terra, uccisa da una scheggia assassina; stava per allontanarsi quando un pianto, che sembrava venire dal nulla, richiamò la sua attenzione e vide un carrozino con dentro un bimbo di pochi mesi.

Lo prese in braccio e d'istinto si rifugiò sotto un ponte. Gli sembrava di vivere in una realtà immaginaria, solo con le sue paure e le sue angosce.

Poi il silenzio lo scosse e la realtà tornò: chi era quel pargoletto che aveva in braccio?

Si sentì perso, ma la voce dolce di una ragazza lo scosse. Aveva le braccia protese ed a Lei affidò il bimbo, poi l'accompagnò fino a casa e salì.

Forse pensarono che Dio avesse voluto dare una famiglia al piccolo e in un turbinio di sensazioni, Nicole e Americo unirono i loro sentimenti e le loro disgrazie.

La vita aveva un senso, anche se non quello giusto, e dall'unione fiorì una nuova vita, quella di Marisa.

E Karl, privato dei suoi genitori, ebbe l'affetto di chi lo aveva salvato e la compagnia della sorellina appena nata.

Poi Nicole partì per il suo Paese, portando con se le due creature a lei affidate dal destino, e tornò di nuovo il vuoto e la solitudine.

Una sera, mentre metteva in ordine le sue cose nella fredda baracca, l'ennesimo attacco aereo lo costrinse a fuggire.



**Morti e distruzioni, dopo l'ennesimo bombardamento**

Salvò la vita, ma quando tornò trovò la baracca distrutta da una bomba.

L'incendio che si era sviluppato aveva distrutto ogni cosa, bruciando in un attimo tutti i suoi risparmi.

Ma la sorte, dopo averlo ripetutamente schiaffeggiato, volle ripagarlo con una carezza.

Durante l'ennesima corsa verso il rifugio si imbattè per strada con una ragazza ferita ad un braccio.

In quei momenti l'istinto di sopravvivenza imponeva la fuga, ma stranamente si fermò e si riparò con Lei in un portone.

Fortunatamente le bombe caddero tutt'intono, ma non colpirono quel fragile riparo.

Tornata la calma accompagnò la ragazza all'ospedale, seguì la sua convalescenza e la guarigione.

Poi la gratitudine, l'amore, o forse l'istinto di sopravvivere, fece sbocciare tra l'italiano e la giovane polacca una tenera relazione.

Angela, venuta al mondo dopo un anno, allietò la loro esistenza, contornata di stenti e di dolore e portò un barlume di speranza nelle loro giovani vite.

Ma cosa era successo in Italia, nello stesso periodo, alla sua famiglia?

All'inizio della guerra la vita scorreva con una certa tranquillità, senza problemi economici perchè puntualmente arrivavano le sue rimesse mensili.

Poi, dopo i primi violenti bombardamenti, la famiglia si era unita ai nonni materni (Antonio e Annetta) ed aveva abbandonato la città, trovando rifugio in una piccola antica cittadina dell'entroterra (Atri), apparentemente lontano dalle barbarie della guerra, dove vivevano due sorelle di Iolanda; Gina e Sabina.

La prima era sposata con un carabiniere, un uomo dall'aspetto imponente che aveva vissuto combattendo per la patria, mentre l'altra era ancora nubile.

La casa, dove vissero per circa due anni, era piccola ma abbastanza accogliente, con davanti un'ampio spiazzo lastricato di lucide tonde pietre.

Sembrava un luogo già conosciuto e familiare, ed in seguito compresero perchè: per uno strano gioco del destino erano capitati nel paese d'origine della nonna Agata.

Ma torniamo al periodo di guerra.

L'esistenza divenne sempre piu' difficile: venne a mancare l'assegno mensile di Americo.

In seguito si seppe che veniva sistematicamente trafugato da un povero postino, che giustificò l'asportazione illecita con le necessità di sopravvivenza della sua famiglia e con la convinzione che i destinatari fossero morti sotto i bombardamenti !!!.

Per vivere Iolanda trovò lavori saltuari presso una fabbrica di caramelle.

I bambini soffrivano un po' la fame, ma qualche caramella addolciva ogni tanto la loro esistenza.

Poi un giorno arrivarono i soldati tedeschi, che piazzarono una cucina da campo sotto la finestra della loro abitazione.

La paura si impadronì di tutta la famiglia, fortunatamente il nonno Antonio aveva lavorato nelle miniere vicino ad Amburgo e conosceva il tedesco.

Rassicurò i soldati e dette fiducia a tutta la famiglia.

A proposito, la nonna raccontava spesso che il marito, quando lavorava all'estero, nel fine settimana passava qualche ora nelle birrerie, e allietava la compagnia cantando i motivi napoletani allora in voga, che tanto piacevano anche ai tedeschi.

Una sera fu ascoltato per caso da un impresario teatrale, il quale gli prospettò una fulgida carriera canora, a condizione che lasciasse divertimento, birra e donne. Ricevette in risposta un secco NO.

Continuò a lavorare nelle miniere.

In seguito tornò in Italia, si sposò e mise al mondo sette figli, con la collaborazione della moglie Annetta.

Torniamo alla cucina militare , che fornì il sostentamento alla famiglia per un lungo periodo: a mezzogiorno, tramite la finestra, arrivavano piatti di fumanti “rigatoni”.

La fame avrebbe fatto mangiare anche il piatto, specialmente ai bambini, ma, accidenti, perchè i cuochi cucinavano la pasta con latte e zucchero?

Forse non sapevano che si potevano avere migliori risultati utilizzando acqua, sale, olio e pomodoro.

Poi succedettero tante cose che si impressero nella memoria dei singoli, ma che non costituirono elementi importanti della vita.

E finalmente, un bel giorno, la guerra finì e tornarono nella città natale: la casa era stata distrutta da una bomba, che non era esplosa ma aveva fatto un enorme buco dal tetto alla cantina, e la famiglia andò ad abitare nella casa dei nonni (sala, cucina e due camere per sette persone).

E qui venne fuori la forza di Iolanda, che faceva dell'onestà la sua bandiera e dedicava tutta se stessa ai propri figli.

Per sfamarli cominciò ad allevare galline ed altri animali da cortile, procurando così alla famiglia il necessario per la sopravvivenza.

Scavando nel piazzale della ferrovia, dove erano esplosi dei carri con munizioni, raccoglieva il metallo dei proiettili che poi vendeva alle officine. che in quel momento avevano grande necessità di metallo.

Portava il figlio maggiore con lei, forse per sentirsi protetta o forse per renderlo partecipe delle difficoltà della vita.

La nonna Annetta era quella che portava avanti la casa, dando un valido importante aiuto nell'educazione dei nipoti.

Poi il nonno Antonio si ammalò ed in breve tempo morì.

Andrea divenne di colpo, malgrado fosse ancora un ragazzo, l'uomo di riferimento di tutta la famiglia.

La vita proseguiva tranquilla: già si pensava alla scuola (a causa della guerra i bambini frequentarono le classi delle elementari con diversi anni di ritardo) e tutti si davano da fare per far fronte alle necessità famigliari: esili e mal nutriti andavano a prendere acqua ad una fontana che distava un'eternità dalla casa, ed erano sempre pronti agli ordini degli adulti.

Poi, all'alba di uno dei primi giorni del mese di giugno dell'anno 1945, sentirono bussare alla porta, e gli abbracci di gioia a chi aveva bussato fecero capire che era tornato il capo famiglia.

Entrò titubante, poi piangendo abbracciò tutti i figli e li ripagò delle loro ansie e della loro solitudine infantile.

Quando le effusioni si furono calmate, aprì un grosso involucre che aveva portato sulle spalle e mostrò ai loro sguardi increduli e meravigliati una macchina da scrivere e tanti oggetti che non conoscevano.

Spiegò subito dopo che erano cuffie prelevate all'interno di un carrarmato distrutto e altre cose che aveva acquistato per noi (penne, matite, gomme).

Aveva pensato alla nostra istruzione: la sua onestà non gli aveva consentito di pensare alla ricchezza, prelevando cose di valore da abitazioni e negozi abbandonati.

Va apprezzato il suo comportamento onesto, che ha inculcato anche ai figli: “Con le pezze sul fondo dei pantaloni, ma puliti dentro e fuori”.

Passati i primi momenti di euforia, la vita riprese il sopravvento con le sue necessità e la sua durezza.

La macchina da scrivere fu ceduta ad un ingrosso di alimentari per alcuni chili di farina e qualche litro di vino, ma le risorse erano scarse ed il lavoro non si trovava.

Un giorno si raggiunse l’apice della disperazione.

Era verso mezzogiorno ma la tavola non era stata ancora approntata e sul fuoco non c’erano tegami fumanti; Americo era seduto sul pianerottolo di casa con la testa fra le mani.

Andrea gli si avvicinò e gli chiese che cosa gli fosse successo.

La risposta fu come una staffilata: “Non abbiamo niente da mangiare”. Quello che aggiunse dopo provocò al figlio un miscuglio di sentimenti: “Cosa devo fare?”

Gravato inconsciamente di un'enorme responsabilità il ragazzo rimase incredulo e silenzioso, poi suggerì, per calmare i morsi della fame, di andare a raccogliere in un vicino campetto radici di liquirizia.

Così fecero e quel giorno riuscirono a sopravvivere.

In seguito Andrea si domandò spesso perchè il padre non avesse chiesto aiuto a qualche parente, amico o conoscente.

Non riuscì mai a darsi una valida risposta: forse un pizzico di atavico orgoglio e la volontà di superare gli ostacoli con le sue forze, glielo avevano impedito, o non aveva voluto scaricare le sue disgrazie su altre persone, anche loro assillate dai problemi della miseria, che in quel periodo regnava sovrana in tutte le case.

Fortunatamente le cose volsero al meglio: Americo trovò un lavoro stabile e poterono contare su un'entrata sicura alla fine di ogni mese.

Certo non era arrivata l'agiatezza, ma il nucleo familiare poteva pensare con più tranquillità al futuro.

Nel corso degli anni continuarono ad arrivare altri fratelli e sorelle, per cui la famiglia divenne numerosa: nonna, genitori, cinque figli e quattro figlie.

Immaginate che confusione in casa.

Forse qualcuno li commiserava, pensando ai problemi che dovevano avere, ma in famiglia erano tutti contenti e gli anni trascorsi in una così affollata comunione li ricordano tutti con nostalgia e li inseriscono tra quelli più belli della loro vita.

Furono anni molto difficili, in cui fu necessario lottare per avere un futuro.

E adesso la storia diventa difficile da raccontare, perchè la realtà della vita fa di ognuno di noi l'elemento determinante di avvenimenti apparentemente insignificanti, ma che costituiscono i tasselli della nostra esistenza.

Ognuno di noi può scrivere il suo romanzo, illustrando i momenti tristi, felici, indecifrabili della sua vita, che nella loro spesso incomprensibile sequenza creano la nostra immagine e ci fanno conoscere agli altri.

Nove figli sono tanti e costringono ad avere una vita movimentata, irta di difficoltà e costellata di sacrifici, ma infondono soddisfazione quando ognuno può idealizzare i suoi sogni e realizzare le sue aspettative.

Adesso il racconto si complica, diventa difficile seguire le vicissitudini di tutti i componenti.

Proviamoci.

A questo punto viene spontanea una domanda: cosa a che vedere Penelope con tutta questa storia?

E vero, è un po' difficile ricondurre il discorso sul concetto di base del racconto.

Però va considerato che tutte le persone citate e che verranno in seguito citate, con le loro gioie, dolori, speranze e delusioni e, come già evidenziato all'inizio del racconto, partecipano inconsciamente al lungo cammino del genere umano, e vengono coinvolte in mutamenti sociali.

Dall'esame dell'evoluzione degli ultimi decenni, sarà possibile accertare la valenza della donna con l'immagine di Penelope: non più tessitrice, ma libera di esprimere con libertà il suo pensiero ed operare, senza impedimenti atavici che l'hanno sempre relegata a ruolo di sottomessa, nel contesto di una società che la apprezza e la rende sempre più partecipe.

Andiamo avanti nel racconto.

La guerra aveva portato dolore in molte famiglie: la morte aveva falciato senza pietà e aveva sconvolto la vita dei superstiti,

Lo scempio delle distruzioni e la mancanza dei beni di prima necessità, stimolarono tutti ad impegnarsi per la rinascita,



*La città di Pescara nel dopoguerra*

La sanguinosa guerra aveva però lasciato segni profondi in tutti quelli che ne avevano dovuto subire le conseguenze: molti piangevano i loro morti, ma anche le famiglie che fortunatamente ne erano uscite indenni, pur ringraziando il Signore della protezione avuta, erano incapsulate in una atmosfera di tristezza.

I bambini di giorno dimenticavano nel gioco le loro apprensioni, ma di notte la loro fragilità infantile faceva riemergere le paure del recente tumultuoso passato.

Solo la vicinanza amorevole delle loro mamme riusciva a tranquillizzarli.

Andrea, il più grandicello dei figli, si svegliava spesso di soprassalto e riviveva i momenti drammatici vissuti, che restavano ancora indelebili nella sua memoria.

Ricordava il giorno che l'intera sua famiglia stava, senza alcuna colpa, per essere coinvolta in un avvenimento drammatico.

Un soldato tedesco, mentre attingeva acqua da un pozzo, che trovavasi nel vialetto di ingresso all'abitazione, scivolò su una lastra di ghiaccio, formatasi per il grande freddo.

Fortunatamente riuscì ad aggrapparsi alla base dell'arco di ferro che reggeva la carrucola, e salvò così la sua vita e, di conseguenza quella della famiglia di Andrea.

Per miracolo scamparono ad una morte certa, perchè sarebbero stati accusati di azione dolosa: le leggi della guerra sono inumane ed inflessibili.

Ma il ricordo più dirompente era quello che lo riportava a momenti drammatici che mai avrebbe voluto rivivere.

Si trovava a casa dei nonni, la tavola era già apparecchiata, quando l'urlo delle sirene annunciarono un imminente bombardamento.

La nonna urlò, con terrore e concitazione, ad uno dei figli, zio del bambino, di portarlo subito al rifugio, che trovavasi a poca distanza dall'abitazione.

Riaffiorano nella sua mente, in dirompente confusione, i rumori assordanti dello scoppio delle bombe, mattoni e pietre che schizzavano da tutte le parti, e lo zio terrorizzato che era fuggito, lasciandolo da solo, incredulo e frastornato.

Poi le grida ed il sangue di un ferito che bussava con il pugno su una grande porta, richiamarono la sua attenzione.

La porta si aprì ed una voce di donna pronunciò delle parole a lui incomprensibili: “Qui i feriti non possono entrare ..... Oddio c'è un bambino abbandonato ..... “

La donna, dai capelli rossi, si precipitò verso di lui, lo strinse con affetto materno al suo petto e lo portò nel rifugio, forse facendolo nascere per la seconda volta.

Nel rifugio fu riconosciuto da una famiglia che aveva l'abitazione vicino a quella della sua nonna, che si prese temporaneamente cura di lui.

Finalmente le sirene annunciarono la fine del bombardamento.

Andrea venne accompagnato dai nonni, che purtroppo si erano rifugiati da qualche parte ed ancora non erano tornati.

Ma la famiglia amica, terrorizzata dagli eventi, aveva fretta di abbandonare la città e lasciò Andrea sul balcone comune del palazzo dove viveva. Solo, si sedette tristemente sul pavimento e si rannicchiò.

All'improvviso il rumore di piccolo aereo che, decollato dal vicino aeroporto, sorvolava la città (in seguito apprese che trattavasi di un aereo da ricognizione che accertava i danni causati dalle bombe), richiamò la sua attenzione e lo distolse dall'incoscio turbinio di ansie che lo aveva quasi paralizzato.

Poi da una stradina laterale vide uscire un uomo senza gambe, su una carrozzella di legno con quattro ruote, che si allontanava poggiando sull'asfalto due cuscinetti di stoffa, che aveva nelle nelle mani, ed utilizzando la spinta delle sue braccia.

(Qualche anno dopo la madre gli chiarì il mistero: l'uomo si chiamava Emidio e, non si sa per quale motivo, gli avevano dovuto amputare le gambe dal ginocchio in giù. Per questo motivo era diventato storpio ed era costretto a spostarsi in quel modo. Povero Emidio!!!)

Prostrato dal concatenarsi di eventi e situazioni inimmaginabili per la sua tenera età, pose la testa fra le gambe e si addormentò.

Lo svegliò il dolce suono della voce materna, tornata da uno dei rifugi della zona insieme agli altri figli, ed a Lei si avvinghiò chiedendo protezione e pace.

Con il tempo fortunatamente i ricordi si affievolirono, ma le atrocità del conflitto lasciarono un segno indelebile nell'animo di tutti quelli che avevano vissuto quei tristi momenti.

Le necessità di sopravvivenza, non permettevano però di pensare al passato, bisognava dimenticarlo e pensare a creare il futuro.

L'atavico dinamismo del popolo assunse nuovo vigore: tutti mostrarono il loro coraggio e la loro volontà per ridare vita ad una società martoriata.

Si lavorava notte e giorno per riattivare i servizi, dare impulso alle attività economiche, ricostruire i fabbricati, quasi tutti distrutti da bombe assassine.

Anche le scuole, con il ristretto personale a disposizione e le poche risorse disponibili, ripresero la loro attività.

Il primo giorno di scuola fu per i bambini un giorno di festa.

Puliti e con il grembiolino nero, appena confezionato, varcarono felici il portone di palazzi ed entrarono in stanze uguali a quelle in cui vivevano.

Si, perchè gli edifici scolastici delle elementari erano quasi tutti distrutti e si dovettero utilizzare i pochi appartamenti disponibili.

Molti avevano 9 anni e iniziavano il cammino della cultura e della conoscenza con notevole ritardo.

Ma erano volenterosi e molti solo dopo tre anni riuscirono a completare gli studi e lasciarono la scuola elementare.

Alcuni continuarono a studiare, affrontando l'esame di ammissione alla Scuola Media.

Altri, dovendo aiutare i genitori in difficoltà economica, iniziarono la loro attività lavorativa presso botteghe artigiane.

Si impegnavano per imparare il mestiere che avrebbe consentito in seguito di procurarsi i mezzi per realizzare il sogno dei giovani di allora: sposarsi e crearsi una propria famiglia.

Ma torniamo al primo giorno di scuola.

A ciascun studente delle elementari fu consegnato un quaderno con fogli a quadretti.

La maestra, per dare loro i primi rudimenti della scrittura, impose di riempire i fogli con puntini, linee e crocette.

Poi un insieme di segni strani, che la maestra chiamava lettere dell'alfabeto, e dopo diverso tempo le prime parole: casa, scuola, mamma, papà ecc. ecc.

I primi germogli di cultura furono accolti con desiderio dagli studenti, che volevano imparare cose nuove.

Però un grosso problema li assillò nei primi anni di scuola: verso le 10 del mattino la bidella portava bottiglie, che contenevano un liquido giallognolo, e cucchiaini.

Ognuno dei bimbi doveva ingoiare un cucchiaino abbondante di quel liquido, che risultava così disgustoso da provocare quasi il vomito.

Fu spiegato loro che si trattava di un ricostituente vitamico ed integratore alimentare, chiamato “olio di fegato di merluzzo”, che serviva per rinforzare i loro fisici, provati da anni di stenti.

Però a mezzogiorno c'era la ricompensa: si mangiava a scuola degli alimenti che non avevano mai provato: una minestra liquida che sapeva di ceci, fagioli, poi carne in scatola e pane bianco.

Furono informati che questi alimenti venivano dall'America: li mandava un certo Signor Maresciallo.

In effetti gli americani avevano deciso di aiutare i Paesi più colpiti dalla guerra, inviando loro derrate alimentari, medicinali e altro materiale da utilizzare per la ricostruzione.

L'operazione prese il nome di piano Marshall.

Inoltre, gli italiani che erano emigrati in america o altri paesi del mondo, mandavano mensilmente ai loro parenti delle buste che, oltre ai saluti, contenevano dollari o altre banconote.

Con gli aiuti che si ricevevano e, soprattutto con l'impegno che ognuno dedicava alle proprie attività, la vita riprese vigore.

Le città cominciarono a movimentarsi: ripresero una normale attività gli uffici pubblici.

Botteghe artigiane e negozi di ogni tipo spuntavano da tutte le parti come i funghi.

Furono realizzati importanti complessi industriali e commerciali, e venne dato impulso all'iniziativa privata tramite incentivi dello stato.

Il lavoro non mancava, anche se molti erano costretti a lasciare le loro abitazioni nel povero sud per recarsi nel ricco nord, dove trovavano sicura sistemazione.

Il treno era il mezzo più usato: quante famiglie mettevano le loro poche cose in valigie di cartone pressato, e sostenevano estenuanti lunghi viaggi su treni maleodoranti e sovraffollati.

La ricompensa era un futuro migliore e condizioni di vita più dignitose.

Si incominciava a parlare del ritorno di un piccolo benessere per tutti, evidenziato da abiti senza toppe, da scarpe di buona rifinitura, ecc.

Dopo 10 anni dalla fine della guerra, cominciarono a girare per la città delle automobili, che diventavano con il tempo sempre più numerose.

I bambini erano attratti dalla loro forma e posavano i loro occhi su ogni particolare delle scintillanti vetture, ed immaginavano la forma di quella che, da grandi avrebbero posseduto.

Era una grande fabbrica di Torino che ne produceva migliaia all'anno e le vendeva a chi poteva permettersi di acquistarli.

All'inizio i fortunati erano pochi, ma con il tempo aumentarono e le automobili incominciarono ad invadere le città e le campagne.

Era proprio vero, la società stava cambiando, perchè le industrie producevano a pieno ritmo e davano lavoro.

Il benessere aumentava ed i più fortunati iniziarono a comprarsi la casa.

L'Italia era un enorme cantiere: camion che trasportavano terra degli scavi che venivano effettuati per realizzare enormi palazzi, materiale da costruzione, porte e finestre.

Anche i mobilifici, i falegnami, le industrie dei casalinghi ed altri oggetti, lavorano incessantemente per riempire le nuove abitazioni di tutto il necessario per una vita quasi agiata.

Ogni giorno che passava si affievoliva sempre più il ricordo della guerra e delle sue brutture.

E la donna che faceva?

Le donne avevano capito che per conquistare la loro libertà dovevano uscire dalle abitazioni dei genitori.

La vita moderna richiedeva anche la loro partecipazione, e loro non si fecero pregare.

Nei posti di lavoro, a tutti i livelli, salvo quelli di alto lignaggio che rimanevano di esclusivo possesso degli uomini, aumentavano le lavoratrici, le impiegate e le professioniste donne.

E il loro impegno e la loro produttività erano, molte volte, superiori a quelli degli uomini.

Vi era però un'inconveniente naturale: la donna doveva partorire ed accudire i figli.

Un bel guaio e qualcuno all'inizio lo fece pesare, ignorandole nelle assunzioni e qualche volta arrivando al licenziamento.

La donna rischiava di tornare ai bui tempi dell'oppressione.

Ma la società non poteva fare a meno del contributo delle “Penelope” e con le buone, e qualche volta con le cattive, riuscirono a tutelare i loro interessi e ad ottenere trattamenti paritari e più umani.

Non era proprio una vittoria, ma rispetto alla situazione di oppressione, in cui per secoli erano state tenute, ci si poteva accontentare.

Però, l'aspirazione ad un riconoscimento sociale di eguaglianza era per loro un faro verso il quale indirizzavano le loro speranze.

Pur con tanti problemi giornalieri da risolvere e sempre nuove incombenze familiari, la donna divenne l'artefice di una evoluzione sociale ed economica rapida ed inimmaginabile.

Molte famiglie avevano l'auto e incominciavano a raccogliere i frutti di tanti sacrifici: si andava più spesso al ristorante, si effettuavano gite, ci si dedicava con più assiduità alla cura della persona.

Era arrivato l'Eden?

No, c'erano ancora molti che non se la passavano bene, anche se la collaborazione di amici e vicini di casa dava qualche sollievo.

Però non ci si lamentava e si cercava in tutti i modi di superare i momenti difficili della vita.

Molte volte si impegnavano le risorse future per acquisti importanti o per estinguere gradualmente debiti pregressi.

C'era un po' di incoscienza, ma molti riuscirono a crearsi un futuro più tranquillo.

Cosa era successo? Era stato accentuato l'uso della cambiale, con la quale ci si impegnavano, ad una certa data, a pagare, anche ratealmente, un costoso prodotto acquistato o a restituire importi avuti, in genere dalle banche, per far fronte a necessità o scelte di vita della famiglia. Viva la cambiale?

Per alcuni si, per altri no: qualche volta pagarono duramente, con la perdita delle loro proprietà, scelte errate o aspettative che, malgrado il loro impegno, non si erano verificate.

Ma una diffusa euforia generale spingeva le aspirazioni verso mete sempre più difficili da raggiungere.

Però le ragazze ed i giovani, fino alla maggiore età, che si raggiungeva a 21 anni, erano sotto la potestà del padre e qualche volta anche della madre.

Tale situazione non poteva più essere accettata, ed allora i giovani si unirono tra di loro e cominciarono a rivendicare i loro diritti, sicuri che una società democratica e moderna avrebbe compreso le loro aspettative, aderendo con il tempo alle loro richieste.

Esagerarono un po' con le azioni a sostegno delle loro rivendicazioni.

Qualche volta arrivarono allo scontro fisico con chi li osteggiava, e all'occupazione delle scuole che frequentavano.

Si intensificarono gli scontri con gli addetti all'ordine pubblico e danni durante le loro manifestazioni.

I sessantottini, così venivano chiamati i più attivi, forse andarono oltre le palusibili e necessarie rivendicazioni.

All'Università avevano preteso l'esame collettivo: uno di loro parlava, tutti annuivano e ottenevano, con il voto minimo, la laurea.

Forse anche loro capirono che non si poteva eccedere nelle richieste, e gradualmente la situazione generale riprese la normalità.

I giovani avevano ottenuto la maggiore età a 18 anni e di fatto godevano di più rispetto nella società.

Molti decisero di laurearsi e si dedicarono con notevole impegno allo studio: il numero dei laureati cominciò ad aumentare sensibilmente.

In questo turbinio di eventi socio-economici ci siamo persi Andrea. Che fine ha fatto?

Dopo il primo giorno di scuola ne seguirono tanti altri, sempre più impegnativi.

Ma la volontà di imparare non mancava e con tre anni, anziché i cinque previsti, ultimò le elementari, superò l'esame di ammissione e fu ammesso a frequentare la prima media.

Il primo giorno di scuola fu drammatico: per carenza di aule nell'edificio utilizzato (La Villetta) la classe di Andrea venne ospitato presso un Istituto Tecnico Commerciale (Tito Acerbo) che trovavasi nelle vicinanze.

L'Istituto era però frequentato da giovani che, a causa del periodo di guerra, avevano perso diversi anni di studio.

La loro età era superiore ai 20 anni. Andrea ed i suoi compagni li vedevano come giganti e li ammiravano per il loro portamento da uomini maturi, immaginando di diventare come loro.

Ma purtroppo la tenera età e la ridotta altezza scaterano all'inizio nei giovani ilarità e battute spiritose: “Ma dove li hanno presi tutti questi nani?”

I bambini cercarono di spiegare che loro frequentavano le Medie e non le Superiori, ma l'ilarità collettiva perdurò per diverso tempo.

Poi i giovani li accettarono come componenti del loro gruppo di studenti e li considerarono come fratelli minori.

Ma i guai non erano finiti.

In quel periodo l'abbigliamento era dignitoso, ma veniva usato per parecchio tempo perchè scarseggiavano nei negozi o costavano troppo per le esigue finanze di molte famiglie.

Quando Andrea veniva chiamato alla lavagna, si presentava con l'aspetto pulito, ben pettinato dalla mamma, ma aveva le toppe sul dietro dei suoi pantaloni corti.

E di nuovo rimbombava nella classe la voce perentoria della professoressa di italiano, con il solito ritornello: “I figli degli operai devono lavorare e non studiare”.

Parole dure e taglienti, specialmente se pronunciate dalla moglie di un onorevole di sinistra, il quale, nel rispetto delle regole di partito, si impegnava per la protezione dei deboli.

Il fatto non veniva riportato fuori delle mura della classe, i bambini erano abituati a ben altre sofferenze che avevano subito nel periodo bellico.

Purtroppo oltre alle parole vennero i fatti: Andrea venne bocciato, forse a ragione con riferimento ai risultati scolastici, e dovette ripetere l'anno.

Rimase però in lui il dubbio che le ragioni fossero altre, ma accettò il verdetto senza proteste, anzi ringraziando in cuor suo la professoressa.

Perche? Perché, malgrado la sua tenera età, fu costretto a prendere una determinante decisione: imparare un mestiere o continuare a studiare?

Optò per la seconda scelta e per otto lunghi anni, mentre da bambino diventava uomo, si impegnò con tutte le sue forze nello studio, avendo assunto un irremovibile impegno personale, e finalmente riuscì a diplomarsi.

Aveva mantenuto verso se stesso l'impegno assunto con caparbia volontà, studiando per soddisfazione personale e non per essere incluso tra i più bravi, i cui nominativi venivano riportati su un enorme bacheca posta alla fine della prima scalinata.

Ogni anno i suoi compagni lo informavano che sulla bacheca figurava il suo nominativo e lo invitavano a guardare l'elenco, ma lui per cinque anni vi era passato sotto e non aveva mai alzato lo sguardo, non studiava per avere riconoscimenti, ma solo per il rispetto dell'obbligo assunto.

Per questo era soddisfatto, si sentiva realizzato anche per aver dato a suo padre il giusto riconoscimento di anni di sacrifici e l'orgoglio di avere un figlio ragioniere.

Una volta i genitori aspiravano al miglioramento sociale dei figli, di cui decantavano con orgoglio le capacità.

Finalmente un periodo di rilassamento, senza l'assillo dei compiti, ma questo, non purtroppo ma fortunatamente , durò poco.

Un signore, non su un cavallo bianco, ma su una rossa e scintillante auto sportiva, lo fece chiamare e gli chiese se voleva lavorare nella propria attività commerciale.

Risposta rapida ed affermativa, ed il giorno dopo iniziava, a meno di venti anni, la sua impegnativa attività lavorativa, con la soddisfazione di poter finalmente ripagare i propri genitori dei loro sacrifici.

Ma il lavoro era veramente stressante: si iniziava alle 8 del mattino e si svolgeva freneticamente l'attività fino a tarda sera.

Quando si è giovani le difficoltà non creano eccessivi problemi e non si dà peso alla stanchezza.

Si era preparati ai sacrifici, memori degli insegnamenti dei genitori, delle loro raccomandazioni e delle anticipazioni sulle difficoltà della vita.

Però l'esistenza umana ha altre sfaccettature, e ben presto Andrea lo comprese, quando ad una festa in casa di amici conobbe Viviana, una giovanissima ragazza vestita con un abito blu, che faceva risaltare i suoi bellissimi occhi sfumati da un tenue verde.

Non fu un amore a prima vista, ma l'intesa fu immediata e dopo alcuni mesi si trasformò in un duraturo sentimento.

Viviana aveva da poco compiuto i 18 anni ed Andrea, che ne aveva quasi 23, si sentiva troppo maturo per Lei e le nascose due anni.

Quando Viviana venne a sapere la verità, si sentì tradita dalla persona che considerava al di sopra di ogni cosa.

Ma le scuse ed un bacio cancellarono tutte le tristezze e riportarono subito il sereno nel loro tenero rapporto.

Però, allora come adesso, lavoro ed amore spesso non vanno d'accordo.

Solo la sera Andrea andava a riprendere Viviana a fine lavoro, si scambiava con Lei qualche tenera effusione e la riaccompagnava a casa con il ciclomotore che aveva da poco acquistato.

Poi di nuovo in ufficio per qualche ora.

Era dura e non poteva continuare, considerato che si era incominciato a parlare di matrimonio.

Per una serie di circostanze, il padre gli fece forzatamente firmare la domanda per la partecipazione ad un concorso, al quale Andrea non era interessato perchè oberato di impegni e responsabilità di lavoro.

Dopo qualche mese lo chiamarono a sostenere degli esami a Roma, dove si recò, informando il titolare della ditta che trattavasi di una visita ad un parente tornato dall'America.

Più duro furono i rapporti con il titolare quando dovette dirgli la verità, poiché era stato chiamato a partecipare ad un periodo di preparazione professionale a Roma e poi ad Ancona.

Poichè svolgeva il suo lavoro con impegno e professionalità, fu circuito (in senso bonario) con qualifiche impensabili e stipendi da favola.

La lotta fu dura, ma finalmente Andrea riuscì a dare inizio alla sua nuova vita, stimolato dal desiderio di migliorare la propria posizione sociale e far felice la sua amata Viviana.

Finalmente arrivò la lettera di assunzione con destinazione Roma.

Anche se la vita in una grande città aveva per i giovani un particolare fascino, ci si rendeva conto delle difficoltà create dalla lontananza dai familiari e dai luoghi in cui era trascorsa tutta la fanciullezza.

L'accettazione del posto di lavoro scaturì dal desiderio giovanile di avventura, dopo ripetuti ripensamenti e desideri repressi di rinuncia.

Alea iacta est, e come Giulio Cesare, senza esercito ma solo con una economica valigia, Andrea partì.

La grande città tentacolare si mostrò immensa e meravigliosa, riducendo l'immagine del luogo natio ad un tranquillo borgo, e scavando nel suo cuore nostalgia e rimpianto.

Ma i giovani si adattano facilmente e la città eterna conquistò in breve una parte del cuore di Andrea.

Come al solito, l'inizio fu duro e la lontananza dai suoi cari e dalla sua Viviana, che solo a fine settimana poteva riabbracciare, misero spesso in dubbio la decisione che aveva preso.

La metropoli era molto costosa ed assorbiva tutte le risorse ed oltre: si vedeva sferragliare il tram ma si andava a piedi per risparmiare pochi spiccioli.

In poco tempo tutte le mense, da quella dell'Università a quelle dei Ministeri, servirono ad avere dei pasti economici per riuscire a sopravvivere.

La cena sfociava in pizzette e qualche volta nelle “uova alla cardinale”, con nome pomposo ma che non erano altro che due uova cotte in un tegamino: in compenso costavano poco.

Poi finalmente il vento del benessere cominciò ad accarezzare i poveri disperati: le retribuzioni furono adeguate e si poteva arrivare a fine mese con discreta tranquillità.

Ma come si era inserito Andrea nella vita caotica e complicata di Roma.

Insieme ad altri 2 colleghi, uno di Torremaggiore (FG) ed uno di Pescara, si era sistemato presso una famiglia che affittava stanze.

L'abitazione era ubicata nelle vicinanze della Breccia di Porta Pia, quasi al centro, e questo consentiva un agevole accesso al posto di lavoro ed alla stazione Termini, per gli sporadici viaggi verso la sua città.

La famiglia che li ospitava era una attiva famiglia italiana di quei tempi: moglie, marito, una figlia femmina e due maschi.

*(Stesura parziale in bozza al 15 Marzo 2017)*